

Emiliano Brancaccio è professore di Politica economica presso l'Università degli studi del Sannio. Autore di ricerche pubblicate su varie riviste accademiche internazionali, ha promosso il «monito degli economisti» contro le politiche europee di austerità apparso sul *Financial Times*. Per il Saggiatore ha pubblicato insieme a Marco Passarella *L'austerità è di destra* (2012).

Giacomo Bracci è dottorando di ricerca in Economia presso l'Università di Trento. È tra i fondatori della rete «Rethinking Economics Italia», che promuove il pluralismo metodologico nell'insegnamento dell'economia.

«Per il bene della libertà della ricerca e del progresso scientifico, sarebbe meglio abolire il premio Nobel per l'Economia?»



9 788842 825678

Emiliano Brancaccio con Giacomo Bracci
Il discorso del potere



Emiliano Brancaccio
con Giacomo Bracci

Il discorso del potere

Il premio Nobel per l'Economia tra scienza, ideologia e politica



ilSaggiatore

Il prestigioso premio Nobel è universalmente riconosciuto come la più alta onorificenza scientifica e culturale del nostro tempo. Ma il «premio per l'Economia in memoria di Alfred Nobel», nato successivamente su iniziativa della Banca di Svezia, fin dall'inizio ha suscitato polemiche e contestazioni, persino tra gli stessi vincitori. Con questo premio aggiuntivo, infatti, la scienza economica è stata collocata sullo stesso piano della fisica, della chimica e della medicina, ossia di quegli ambiti della ricerca che Alfred Nobel reputava «i maggiori servizi resi all'umanità». È lecita questa equiparazione? E soprattutto: perché nella scelta dei vincitori l'Accademia delle scienze di Svezia finora ha premiato quasi soltanto la teoria neoclassica dominante, che da decenni plasma il linguaggio della politica e orienta le scelte economiche dei governi?

Emiliano Brancaccio e Giacomo Bracci si pongono un obiettivo ambizioso: analizzare e smontare questo «discorso del potere». Ripercorrendo la storia dei vincitori del Nobel per l'Economia dall'inizio del secolo a oggi, portano alla luce tutti i limiti di un premio che sembra orientato a sostenere un unico paradigma teorico e politico anche quando viene seccamente smentito dalla realtà dei fatti. Alla fine di questo percorso gli autori sollevano una domanda maliziosa: per il bene del progresso scientifico e umano, sarà forse il caso di abolire il premio Nobel per l'Economia?

Il discorso del potere è una critica documentata dei rapporti tra la scienza, l'ideologia e la politica economica che dominano il nostro tempo, e ci insegna che un approccio più rigoroso e più realistico ai problemi economici è possibile. Anzi, necessario.

€ XX,00
ISBN 978-88-428-2567-8

La Cultura

1232

DELLO STESSO AUTORE

Emiliano Brancaccio, Marco Passarella
L'austerità è di destra

Emiliano Brancaccio
con Giacomo Bracci

Il discorso del potere
Il premio Nobel per l'Economia
tra scienza, ideologia e politica

ilSaggiatore

© il Saggiatore S.r.l., Milano 2019

Sommario

<i>Prefazione</i> di Ernesto Screpanti	7
<i>Introduzione</i>	17
<i>Struttura del volume e ringraziamenti</i>	33
PARTE PRIMA Il millantato Nobel	
1. La genesi di un premio controverso	37
2. «Conservatori» contro «progressisti»?	43
3. I Nobel contro il Nobel	47
4. Come si sceglie un Nobel	55
5. Al di là del Nobel	59
PARTE SECONDA I Nobel per l'Economia del XXI secolo	
6. Un mondo asimmetrico	69
7. Confutazioni della teoria «ecclesiastica»	79
8. Oltre l'eroica semplificazione della retta	85
9. La politica delle «mani legate»	89
10. Giochi di guerra e di pace	97

11. Nessun «compromesso» sulla disoccupazione	103
12. Regole per il libero gioco del mercato	109
13. L'eresia della divergenza capitalistica	113
14. Luce e buio oltre la siepe del mercato	119
15. Visioni «minimaliste» della disoccupazione	127
16. Salti logici fra teoria e prassi politica	133
17. Matrimoni stabili	139
18. Le «bolle» non esistono	145
19. Non avrai altra teoria all'infuori di me	151
20. Il bello della disuguaglianza	157
21. Il «giusto prezzo» dei manager	163
22. Spinte gentili nel baratro della finanza	169
23. Nuove ortodossie del cambiamento tecnico e climatico	177

PARTE TERZA I Nobel del futuro

24. «Nobelmetria»	189
25. Nobel promessi, mancati e alternativi	195
<i>Note</i>	201
<i>Consigli di lettura</i>	207
<i>Riferimenti bibliografici</i>	209
<i>Appendice</i>	221
<i>Indice dei nomi</i>	233

Prefazione

di Ernesto Screpanti

Nel 1974 l'Accademia delle scienze di Svezia assegnò il premio Nobel per l'Economia a Friedrich von Hayek, per aver scoperto che i fenomeni economici, sociali e istituzionali sono interdipendenti. Nel 1976 il premio fu assegnato a Milton Friedman, il cui principale merito scientifico starebbe nell'aver compreso che, se si fa l'ipotesi eroica che un'economia di mercato si trovi in uno stato di piena occupazione permanente, si può dimostrare che una politica di espansione monetaria non può fare aumentare l'occupazione in modo permanente. Da Lucas a Sargent, passando per Prescott, negli anni successivi altri padri di analoghe scoperte hanno raggiunto la vetta del Nobel.

«Viene da chiedersi se la strada seguita dai più recenti sviluppi degli studi sociali, e avvalorata dall'orientamento dell'Accademia delle scienze, sia quella più adeguata alla comprensione del mondo in cui viviamo» scrivono Emiliano Brancaccio e Giacomo Bracci. Da qui la loro domanda: bisognerebbe abolire il premio Nobel per l'Economia? La risposta contenuta in questo libro è motivata, rigorosa, e niente affatto scontata.

Nonostante tutto, il più prestigioso premio per l'Economia non andrebbe abolito semplicemente perché è stato spesso at-

tribuito a influenti consiglieri del principe che hanno prodotto *fake science*, cioè teoremi smentiti dalla ricerca empirica. Questo libro ne smaschera diversi: Friedman, Lucas, Sargent, Kydland, Prescott e altri. Ma al tempo stesso ci ricorda che il premio l'hanno ricevuto anche scienziati come Arrow, Samuelson, Sen, Stiglitz, Krugman, Romer, Ostrom, che hanno indubbiamente fatto avanzare la conoscenza in campo economico.

Neanche lo si dovrebbe abolire perché l'economia è una scienza «molle», cioè impregnata di valori e preferenze politiche. Brancaccio e Bracci argomentano che queste caratteristiche sono condivise in maggiore o minore misura anche dalle scienze relativamente «dure»: la fisica, la chimica, la medicina. Basti notare che ci sono fisici che interpretano il big bang come una prova dell'esistenza di Dio. Dunque, se fosse questo il criterio, si finirebbe per abolire tutti i premi Nobel.

Neppure avrebbe senso abolire il Nobel per l'Economia perché spesso è stato assegnato a fautori di quelle politiche economiche definibili «ultraliberiste», che tanti danni hanno provocato negli ultimi decenni. In realtà è stato conferito anche a economisti democratici e progressisti. Semmai, allora, questo sarebbe un motivo per preservarlo, il premio, magari al fine di prevedere l'evoluzione delle politiche economiche nel capitalismo globale.

Con una leggera esagerazione idealistica, Keynes sostiene che «gli uomini della pratica, che si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, i quali odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro». E aggiunse: «Le idee degli economisti e dei filosofi politici, tanto quelle giuste quanto quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si creda. In realtà il mondo è governato da poco altro. Gli uomini

pratici, che si ritengono completamente liberi da ogni influenza intellettuale, sono generalmente schiavi di qualche economista defunto».

In realtà, sembra che le cose si svolgano nel seguente modo. A un certo punto della storia si affermano nelle accademie certe teorie che giustificano particolari politiche economiche. Più tardi, con uno scarto temporale di 10-15 anni, quelle teorie cominciano a produrre effetti reali. Le conseguenze economiche perdurano per 30-40 anni, dopo di che si affermano nuove mode scientifiche e il ciclo ricomincia. Lo storico, o l'antropologo culturale, dovrebbe esser capace di riconoscere le forze sociali profonde che determinano questo processo. E otterrebbe un grande aiuto se potesse contare su un buon previsore dei cambiamenti di orientamento politico.

Ebbene, il premio Nobel per l'Economia pare funzionare come un indicatore di tal genere. Non determina i cambiamenti, ma li segnala con un certo anticipo. Si pensi al processo storico iniziato alla fine degli anni trenta con l'affermazione dell'egemonia keynesiana. La medaglia Söderström, antesignana del premio Nobel per l'Economia, fu assegnata a Keynes nel 1939. Poi, a partire dagli anni cinquanta e fino a tutti gli anni settanta, si diffusero le politiche keynesiane. Successivamente, nella prima metà degli anni settanta, il premio fu assegnato a Hayek e Friedman. Guarda caso, dagli anni ottanta abbiamo assistito all'affermazione del thatcherismo e del reaganismo. Ebbene, ora potremmo trovarci alla fine di questo ciclo. L'assegnazione del premio a economisti *liberal* a partire dal passaggio di millennio lascerebbe ben sperare: Sen 1998, Stiglitz 2001, Krugman 2008, Ostrom 2009.

Non è vero, dunque, che gli economisti egemoni sono necessariamente conservatori. Tra coloro che conseguono il Nobel ci

sono anche vari progressisti. Tutti possono essere classificati lungo un continuum di posizioni che vanno dall'anti-keynesismo più estremo a vari gradi di keynesismo «bastardo». Ovviamente non si può sperare di trovarvi marxisti, istituzionalisti eterodosi o post-keynesiani. Perché «ovviamente»? Perché, come spiegano Brancaccio e Bracci, quasi tutti i vincitori del premio sono accomunati dall'adesione a un unico sistema teorico, quello neoclassico. Possono variare gli orientamenti di politica economica dei vari premiati, perlomeno in funzione del ciclo delle lotte di classe su cui si articola l'accumulazione del capitale su scala mondiale. Ciò che non varia è l'apparato teorico di riferimento, e la funzione ideologica che esso implicitamente svolge all'interno di quel ciclo.

Per comprendere il fenomeno si potrebbero usare gli schemi di riproduzione di Marx, aggiungendo ai due settori che producono merci per mezzo di merci anche un terzo settore che produce idee per mezzo d'idee. Com'è noto, quegli schemi si propongono di studiare le condizioni generali per la riproduzione, non solo del mondo delle merci ma anche dello stesso modo di produzione capitalistico. Ebbene, la teoria neoclassica può essere intesa come una tecnologia per la produzione delle idee «giuste», quelle che assicurano appunto la riproduzione del sistema orientando il pensiero dei politici, dei giornalisti, dei pubblicitari, cioè costruendo consenso. È il «discorso del potere», come lo definiscono i due autori, che si rende necessario per il protrarsi del sistema. Una «ideologia» che non è più solo banale sovrastruttura ma vera e propria tecnologia riproduttiva.

Ma, si dirà, le idee non sono merci, e non esiste un mercato che determini i prezzi di produzione capaci di assicurare l'equilibrio: in altri termini, le idee non hanno valore economico e quindi non si saprebbe come fare per allocarle in modo effi-

ciente. Ciò non è del tutto vero. Intanto, la scienza che si coltiva nei dipartimenti di ricerca e sviluppo delle grandi imprese multinazionali è chiaramente valutata per il suo rendimento economico e non c'è dubbio che, nel lungo periodo e nell'aggregato, gli investimenti fatti in quei dipartimenti hanno dimostrato di essere altamente produttivi. Le royalties che si ottengono dall'uso dei diritti di proprietà intellettuale si configurano come i veri prezzi delle idee. In secondo luogo, la logica del capitale cerca di insinuarsi anche nei dipartimenti delle università e degli istituti di ricerca pubblici. Sembrerebbe che negli ultimi tempi la cosa sia riuscita egregiamente. È accaduto che un imprenditore geniale ha cominciato a costruire degli indici bibliometrici che misurano l'impatto che ogni articolo, libro, ricercatore o intero dipartimento ha sulla ricerca di altri soggetti. La misura consiste principalmente nel calcolo del numero di citazioni ricevute. In tal modo, tra le altre cose, diventa anche possibile classificare il valore delle riviste in cui gli articoli vengono pubblicati. In «serie A» sono collocate le riviste più citate, quelle che evidentemente diffondono le teorie «giuste». Si è così venuto a creare un mercato delle idee in cui la valutazione fornita dagli indici bibliometrici assicura un'allocazione delle risorse a suo modo efficiente, nel senso che determina le carriere dei ricercatori e l'attribuzione dei fondi di ricerca.

Ebbene, il premio Nobel gioca un ruolo importante in questo processo produttivo, in quanto funziona da segnalatore: rivela ai ricercatori quali sono le teorie «giuste». In particolare, un giovane agli inizi di una carriera da economista potrà chiarirsi le idee su quale paradigma scientifico sia opportuno sposare quando viene informato del fatto che se si orienta verso qualche forma di pensiero economico eterodosso non avrà nessuna possibilità, non solo di vincere il premio Nobel ma nean-

che di pubblicare su riviste di «serie A», di intraprendere una luminosa carriera in un'università prestigiosa e di ottenere generosi finanziamenti per la ricerca.

Si comprende allora che la domanda «abolire il premio Nobel per l'Economia?» è troppo ingenua oppure è troppo ambiziosa. Lo chiariscono gli stessi Brancaccio e Bracci che l'hanno posta, i quali sostengono che non si può pensare di annullare il settore che riproduce il discorso funzionale al perpetuarsi del sistema in assenza di condizioni favorevoli a uno scardinamento più generale del sistema stesso. È il nucleo teorico del loro libro – un libro coraggioso, bello e profondo.

Un'ultima osservazione. Questo volume può essere utile anche per la didattica universitaria e per la formazione dei giovani ricercatori. Il secondo capitolo contiene una rassegna critica di qualche idea geniale e di qualche corbelleria di alcuni dei premi Nobel oggi in voga: quasi una storia per medaglioni del pensiero economico contemporaneo. Se fosse consigliato come libro di testo nei dottorati di economia, potrebbe forse indurre qualche giovane temerario a basare le scelte di carriera sulla curiosità scientifica e sull'onestà intellettuale.

Il discorso del potere



Se fossi stato consultato sull'opportunità di istituire un premio Nobel per l'economia, avrei decisamente consigliato di non farlo.

FRIEDRICH VON HAYEK, premio Nobel per l'Economia

Per difendere la posizione dell'Accademia Reale delle Scienze di Svezia, ritengo doveroso proporre che essa ponga fine ai suoi sforzi di concedere un premio Nobel per la «molle» scienza economica.

GUNNAR MYRDAL, premio Nobel per l'Economia



Introduzione

Abolire il premio Nobel per l'Economia? L'idea non è certo nostra. Fin dalle sue origini, la massima onorificenza in campo economico ha vissuto un'esistenza a dir poco travagliata, fra polemiche, contestazioni e autorevoli appelli per la sua cancellazione.

Nel 1969, quando la Banca di Svezia decise di aggiungere un premio per l'Economia ai riconoscimenti assegnati già da tempo in Fisica, Chimica e Medicina – oltre che in Letteratura e Politiche di pace – alcuni discendenti di Alfred Nobel gridarono all'usurpazione del nome di famiglia. Essi obiettarono che il loro celebre parente aveva più volte confessato di «odiare con tutto il cuore» le discipline economiche e di non avere nulla da spartire con esse. A loro avviso, dunque, l'istituzione di un Nobel per l'Economia costituiva uno sfregio delle volontà testamentarie, un'offesa alla memoria del fondatore.

Ma soprattutto, ogni volta che il premio è finito nelle mani di economisti accusati di sostenere politiche reazionarie, da più parti si sono levate voci di protesta e appelli per l'abolizione del riconoscimento. Da Milton Friedman a James Buchanan, ritenuti a vario titolo simpatizzanti della sanguinaria dittatura cilena di Pinochet, passando per Robert Aumann, tacciato di sostegno

all'occupazione israeliana della Palestina, o Thomas Schelling, additato come propugnatore delle politiche di guerra americane, fino ad arrivare a Gary Becker, accusato di elaborare teorie sessiste e misogine, è lunga la fila dei vincitori che, a ragione o a torto, hanno attirato le ire dei movimenti per la pace e per i diritti.

E ancora, resta viva la critica femminista al Nobel per l'Economia, segnato – come del resto accade in altre discipline – da un imbarazzante squilibrio di genere anche dopo la vittoria di Elinor Ostrom nel 2009, unica donna tra tutti gli economisti finora premiati.

Questo libro, tuttavia, non è ispirato dagli strali dei discendenti di una celebrata famiglia dell'alta borghesia svedese, né dalle proteste contro gli orientamenti politico-culturali di alcuni premiati, e nemmeno dalle polemiche sulla minima percentuale di economiste tra i vincitori. In questo volume, piuttosto, il problema dell'opportunità o meno di assegnare un Nobel per l'Economia viene esaminato dal punto di vista del metodo scientifico: ovvero, tentando di lanciare uno sguardo nel mare profondo dell'epistemologia della scienza economica e di alcune sue questioni irrisolte. A riprova della sua rilevanza, si può scorrere la lista dei nomi illustri che si sono variamente occupati dell'argomento: esponenti di vertice del pensiero economico moderno, tra cui persino alcuni vincitori dello stesso premio. Friedrich von Hayek, per esempio, osò contestare l'onorificenza nel momento liturgico del *banquet speech*, nell'ambito delle cerimonie di premiazione a lui dedicate: «Se fossi stato consultato sull'opportunità di stabilire un premio Nobel per l'Economia, avrei decisamente consigliato di non farlo». Individualista metodologico, estremista del liberalismo, nemico dichiarato degli esperimenti di pianificazione centralizzata, Hayek temeva che il riconoscimento potesse indurre un'opinione pubblica incon-

sapevole a trattare i vincitori come dei guru onniscienti, in un campo delicato e pericoloso come la politica economica. Il rischio, a suo avviso, era che il Nobel concentrasse un potere di persuasione troppo elevato nelle mani dei colleghi sbagliati, tra i quali egli annoverava in primo luogo i simpatizzanti di ogni forma di socialismo. Eppure, anche tra questi ultimi è possibile trovare critici severi del Nobel per l'Economia. L'esempio più celebre è Gunnar Myrdal, anch'egli insignito dell'onorificenza. Appena due anni dopo averlo ricevuto, Myrdal si scagliò contro la stessa procedura di assegnazione del premio: troppo «opaca» e dunque «indifendibile», soprattutto per la valutazione di una disciplina come l'economia, che egli reputava irriducibilmente influenzata dai giudizi di valore. In quest'ottica, Myrdal arrivò a insinuare che il Nobel per la «molle scienza economica» minacciasse la reputazione dell'Accademia svedese delle scienze: abolirlo sarebbe stato l'unico modo per preservare il valore dell'istituzione e dei premi che essa conferiva negli ambiti delle cosiddette «scienze dure».

Queste concezioni un po' denigratorie dell'economia sono tuttora abbastanza diffuse tra gli accademici e, a ben vedere, riflettono anche il giudizio prevalente tra i non addetti ai lavori. La pubblica opinione guarda la disciplina con sospetto e dubita della possibilità di considerarla una vera e propria scienza. La grande recessione internazionale, esplosa nello scorso decennio tra la sorpresa di molti esperti del campo, non ha fatto che accentuare la diffidenza collettiva sulle competenze e sul ruolo degli economisti nella società.

A ogni modo, come vedremo, i giudizi popolari sulle sue modeste capacità di previsione non rappresentano un criterio sufficientemente rigoroso per dibattere sullo statuto scientifico dell'economia. Dalla geologia alla meteorologia, del resto, so-

no numerosi i campi della scienza che tuttora non brillano per l'accuratezza delle loro previsioni.

Al fine di impostare una discussione pertinente in materia può essere allora più utile chiedersi se le valutazioni critiche di Hayek o di Myrdal siano fondate. Per esempio, in che senso un Nobel per l'Economia «ebbro di successo» rischierebbe di manipolare le coscienze più di quanto possano fare un fisico, un chimico o un medico premiati? In verità, da Albert Einstein a Luc Montagnier, sono frequenti i casi di premi Nobel nelle scienze relativamente «dure» che hanno cercato di influenzare l'opinione pubblica su temi scottanti e di rilevanza generale, dalla politica internazionale alla sessualità. E poi, a pensarci bene, l'inquietudine di Hayek circa il rischio che un Nobel per l'Economia si tramuti in un pericoloso guru, capace di compiere chissà quali danni sociali, sembra riflettere una sostanziale sopravvalutazione del ruolo dei singoli, in fin dei conti tipica delle metodologie di ricerca sociale di tipo individualista. Contro di esse vale allora la massima di Louis Althusser, secondo cui la Storia andrebbe intesa come «un processo senza soggetto»: nella determinazione del corso storico i singoli contano poco o nulla, celebrati o meno che siano.

Anche l'altra questione, sollevata da Myrdal, ha suscitato varie perplessità. Quali sono esattamente le ragioni per cui l'economia dovrebbe esser considerata una scienza «molle», soggetta ai giudizi di valore più di quanto possa accadere nelle scienze «dure»? Vagamente ispirata alle classificazioni ottocentesche di Auguste Comte, la divisione in due blocchi delle scienze – «molli» e «dure», oppure «sociali» e «naturali» – ruota solitamente intorno all'applicabilità più o meno rigida di certi canoni classici del metodo scientifico, tra cui l'oggettività dell'analisi, il carattere controllabile e replicabile degli espe-

rimenti, la capacità di prevederne gli esiti, nonché l'assenza di interazioni tra soggetti e oggetti delle osservazioni. A ben vedere si tratta di una partizione alquanto rozza, che resiste nella vulgata ma che fra gli epistemologi contemporanei non sembra raccogliere molti consensi. Proprio Milton Friedman, uno dei Nobel più discussi, ha apertamente criticato quella separazione osservando che in entrambi i gruppi di scienze l'esperimento è a volte direttamente possibile e altre no; che in nessuno dei due ambiti l'esperimento può dirsi perfettamente controllato né perfettamente isolato; che tra le singole scienze «dure» sussistono spesso differenze metodologiche e operative almeno comparabili a quelle che si registrano tra ognuna di esse e la «molle» economia; e ancora, che i giudizi di valore possono influenzare lo sviluppo della ricerca tanto in economia quanto nelle scienze naturali, dalla fisica alla genetica. Non crediamo occorra arruolarsi nella schiera dei «Chicago Boys», che Friedman contribuì a formare, per ammettere la pertinenza di questi suoi rilievi.

Più in generale, è interessante notare che l'idea di ripartire le scienze in due grossi blocchi distinti può esser criticata alla luce dei più diversi approcci novecenteschi di filosofia della scienza. Per esempio, accennando alla sua personale interpretazione del falsificazionismo di Karl Popper, ancora Friedman ha affermato che in tutte le scienze non esiste mai una conoscenza certa e definitiva ma solo ipotesi sperimentali confutabili: queste potranno resistere nel tempo alle confutazioni accumulate fino all'emergere di nuove ipotesi in grado di superarle. A suo avviso, ciò vale egualmente per le scienze naturali come per quelle sociali, per la fisica come per l'economia. Conclusioni simili possono esser tratte da quegli studiosi che si rifanno alla tesi alternativa di Thomas Kuhn, secondo cui nelle loro fasi «normali» le scienze si sviluppano entro canoni generali pressoché

indiscussi: questi saranno violentemente attaccati, abbandonati e sostituiti da nuovi paradigmi solo durante momenti eccezionali, definibili di «rivoluzione scientifica». Un vincitore e un potenziale candidato Nobel come George Stigler e Luigi Pasinetti, diversi tra loro come pochi altri e con opinioni differenti anche in merito alla validità del criterio kuhniano, hanno tuttavia condiviso l'idea che tale approccio epistemologico possa esser discusso nel contesto delle scienze economiche come di quelle naturali, senza grosse distinzioni.

Da questi pochi cenni si intuisce che situare l'economia ai piani bassi di una ipotetica gerarchia delle scienze è meno agevole di quanto comunemente si pensi. La fragilità dello statuto scientifico dell'economia potrà anche essere conclamata, ma l'idea di una sua netta separazione dalla fisica, dalla chimica e dalla medicina potrebbe rivelarsi epistemologicamente persino più precaria. Ma allora, se le cose stanno in questi termini, perché mai qualcuno dovrebbe suggerire di abolire proprio il Nobel per l'Economia?

Una traccia di risposta, a nostro avviso, può essere individuata in questa celebre enunciazione di Imre Lakatos: «La storia della scienza è stata e deve essere una storia di paradigmi in competizione tra loro. Quanto più presto inizia la competizione, tanto meglio è per il progresso». Ebbene, come avremo modo di approfondire nel corso di questo libro, ci sembra di poter affermare che in campo economico le assegnazioni del Nobel non hanno contribuito all'avvio di una feconda concorrenza tra paradigmi ma l'hanno al contrario ostacolata.

Con rarissime eccezioni, il premio Nobel per l'Economia ha rafforzato la posizione dominante di quel programma di ricerca comunemente definito «neoclassico», talvolta denominato anche «paradigma della scarsità». Tale paradigma definisce

l'economia come la scienza che studia i criteri razionali per massimizzare il benessere di ciascun individuo attraverso un impiego ottimale delle risorse scarse di cui dispone. Da questa definizione scaturisce una visione generale del capitalismo che rappresenta tuttora la base di riferimento del *mainstream* contemporaneo, la teoria economica prevalente. Il paradigma della scarsità suggerisce infatti che la capacità di una nazione di creare ricchezza sia idealmente determinata dai criteri attraverso cui, date le conoscenze tecniche esistenti, le libere forze della competizione capitalistica determinano quell'insieme di salari, profitti e prezzi che mette in equilibrio la domanda e l'offerta di lavoro, di capitale e delle altre risorse disponibili soggette a scarsità. Le dotazioni di queste risorse scarse rappresentano quindi i cosiddetti «fondamentali» dell'economia, in base ai quali si potranno determinare il livello della produzione di beni e servizi e i corrispondenti livelli di occupazione e di reddito nazionale, che nel gergo della teoria dominante vengono definiti di equilibrio «naturale».

Ora, tale equilibrio naturale può anche definirsi «ottimo»? Ossia, le forze della competizione capitalistica possono realmente condurre a un equilibrio che sia caratterizzato da un impiego dei lavoratori e delle altre risorse scarse che possa dirsi pieno ed efficiente, e che sia quindi capace di massimizzare la produzione e il benessere degli individui? A questa cruciale domanda gli esponenti del paradigma prevalente rispondono in modi piuttosto diversi tra loro. Alcuni di essi confidano in ultima istanza nella capacità del libero gioco delle forze della concorrenza di giungere all'equilibrio ottimo. Che difficoltà temporanee e crisi passeggere possano allontanare l'economia da tale equilibrio viene ammesso, ma si precisa che gli scostamenti saranno limitati e di breve periodo. Per date condizio-

ni istituzionali, se le forze del mercato non vengono ostacolate, presto o tardi condurranno il sistema economico verso la sua posizione ottimale, di pieno impiego delle risorse e massimo benessere degli individui. In quest'ottica, lo sviluppo di un'economia capitalistica di pura concorrenza è vincolato solo dai «fondamentali», ossia dalle tecniche esistenti e dalla scarsità di lavoro e di risorse produttive disponibili. A grandi linee, è questa per esempio la posizione del premio Nobel Edward Prescott, fra gli altri. Tuttavia, c'è pure chi ritiene che nella realtà concreta esistano varie «imperfezioni» del mercato che pesantemente ostacolano o distorcono le forze della libera concorrenza e che possono quindi rendere instabile l'equilibrio ottimale o possono condurre verso un equilibrio inefficiente, caratterizzato da disoccupazione e spreco di risorse: Paul Krugman, anch'egli premiato, oggi la pensa in questi termini.

Tali differenze teoriche sono indubbiamente rilevanti: è su di esse, del resto, che al giorno d'oggi si può tracciare una linea di demarcazione politica tra liberisti e interventisti all'interno dello stesso *mainstream* accademico. C'è un limite, però, oltre il quale questi fronti contrapposti tendono a sfumare. Esiste infatti una conclusione teorica cruciale che accomuna tutti gli esponenti del paradigma neoclassico della scarsità, nessuno escluso. È l'idea che in una situazione del tutto ipotetica, in cui non vi sia alcuna «imperfezione» del mercato, la pura concorrenza capitalistica dovrebbe condurre l'economia verso il faticoso equilibrio ottimale, corrispondente a un impiego pieno ed efficiente delle risorse scarse esistenti. Il premio Nobel Kenneth Arrow, tra i massimi studiosi di questo equilibrio ottimo, ha riconosciuto per primo che le condizioni per la sua effettiva realizzazione sono paurosamente restrittive. Ciò nonostante, in modi per certi versi indipendenti dalle diverse valutazioni sul

suo realismo, questo equilibrio privo di «imperfezioni» viene comunque ritenuto una fondamentale cartina di tornasole da tutti gli esponenti del paradigma dominante. Infatti, anche se c'è ampio dibattito sul suo effettivo contributo alla descrizione della realtà, pressoché tutti i Nobel hanno concordato sull'idea che l'equilibrio neoclassico ottimale costituisca in ogni caso un imprescindibile punto di riferimento «ideale», una sorta di obiettivo normativo verso il quale si vorrebbe tendere. Una dritta e meravigliosa chimera alla quale sarebbe bello adattare la realtà storta e imperfetta del mercato capitalistico.

Con la forza attrattiva di un buco nero, la versione «idealistica» dell'equilibrio neoclassico ha così finito per diffondere armonia tra gli esponenti del *mainstream*, inglobando quasi tutte le assegnazioni del Nobel per l'Economia. Come avremo modo di approfondire nelle pagine seguenti, i vari premiati hanno infatti conseguito il titolo per studi quasi sempre riconducibili al programma neoclassico dominante. Anche le ricerche in apparente contrasto con questo approccio, come i contributi di John Nash e altri alla teoria dei giochi, sono stati rapidamente interpretati come elementi interni al paradigma della scarsità neoclassica. E ancora, mentre i contributi originari di Herbert Simon sulla «razionalità limitata» degli agenti economici preannunciavano innovazioni metodologiche radicali, le interpretazioni successive di Robert Shiller e altri si sono via via ridotte a mere indagini sui possibili scostamenti dell'agire umano da quei comportamenti perfettamente razionali che condurrebbero all'equilibrio ottimale neoclassico. Lo stesso Joseph Stiglitz, per molti versi un eterodosso sul terreno delle politiche economiche e oggi anche tra i più attivi nella ricerca di riferimenti epistemologici alternativi a quello dominante, ha conseguito il premio Nobel per lo studio di imperfezioni e asimmetrie di

mercato interpretate come deviazioni dell'economia dall'equilibrio neoclassico ottimo. Del resto, Tjalling Koopmans e Paul Samuelson, anch'essi vincitori del Nobel e tra i massimi teorici dell'equilibrio neoclassico determinato dall'utilizzo ottimale di risorse scarse, hanno riconosciuto che l'economia si occupa anche di altre questioni, ma solo come dettagli, al limite come «anomalie», che non potrebbero in alcun modo sollevare dubbi sulla centralità dei temi su cui è edificato il paradigma prevalente. Anche grazie ad assegnazioni pressoché univoche del Nobel, dunque, il *mainstream* neoclassico ha assunto i tratti di un *unique stream*, un programma di ricerca senza rivali riconosciuti.

Eppure, come vedremo, la visione dominante in economia è sottoposta a un fuoco di fila di critiche, di varia natura. Molte di queste provengono da uno dei più fecondi programmi di ricerca concorrenti: è il cosiddetto «approccio del surplus» o «paradigma della riproduzione», che prende le mosse dai contributi dei cosiddetti economisti classici Adam Smith e David Ricardo, si sviluppa attraverso le interpretazioni non convenzionali del pensiero di John Maynard Keynes, riconosce in Piero Sraffa, Joan Robinson e Hyman Minsky alcuni tra i suoi continuatori novecenteschi, attinge dai contributi eretici di John von Neumann e altri, e trova una sua collocazione epistemologica nelle moderne interpretazioni della «critica dell'economia politica» di Karl Marx. Stando a questo paradigma alternativo, la descrizione del capitalismo suggerita dagli schemi neoclassici è errata e deve quindi essere sottoposta a una critica di tipo generale. L'analisi neoclassica pretende infatti di determinare i prezzi, i salari e i profitti da un incrocio immaginario tra le domande e le offerte di risorse scarse di ciascun individuo. In questo modo, i prezzi, i salari e i profitti sono considerati degli indici di scarsità relativa dei rispettivi fattori di produzione, e quindi frutto di de-

terminanti puramente tecniche e naturali. L'approccio alternativo rifiuta questa impostazione e suggerisce invece che prezzi, salari e profitti siano determinati dalle condizioni di riproduzione del sistema economico, data la distribuzione del reddito corrispondente ai rapporti di forza tra le classi sociali: in altre parole, data la fase storica della lotta di classe. L'accumulazione del capitale, quindi, non è banalmente limitata dai cosiddetti «fondamentali» della scarsità di lavoro o di altre risorse produttive, né dunque può essere descritta da un equilibrio di tipo neoclassico, ottimale o meno che sia. Nell'uno come nell'altro caso, infatti, tale equilibrio viene ritenuto incoerente, irrilevante e in ultima istanza fuorviante rispetto al concreto funzionamento di un'economia capitalistica. Piuttosto, il paradigma alternativo suggerisce che il capitalismo si riproduce attraverso un processo scoordinato e contraddittorio, colpito da crisi e sussulti continui, caratterizzato al tempo stesso da spreco di risorse naturali e sistematico sottoutilizzo del lavoro e dei mezzi di produzione, e soprattutto segnato da irriducibili conflitti tra le classi sociali sulla realizzazione e la distribuzione del reddito prodotto. In questo diverso programma di ricerca, la tipica questione neoclassica della scarsità delle risorse da impiegare in modo ottimale per massimizzare il benessere dei singoli individui perde rilevanza, e viene soppiantata da un problema molto diverso: quello di determinare le condizioni di riproduzione o di crisi del capitale e dei sottesi rapporti di forza tra le classi sociali.

Come vedremo, in letteratura esiste un'ampia serie di studi comparativi che sottolineano la relativa debolezza del paradigma neoclassico della scarsità rispetto al paradigma alternativo della riproduzione, sui versanti della rilevanza storica, della coerenza logica e dell'evidenza empirica. Sebbene oggi siano sommersi e un po' dimenticati, questi contributi sono stati per

lungo tempo noti e apprezzati anche a Stoccolma. È interessante notare, in questo senso, che nel 1961 l'Accademia svedese delle scienze decise di premiare proprio l'eretico Sraffa con la medaglia Söderström, in un certo senso antesignana del Nobel per l'Economia. In seguito, però, il clima è molto cambiato. In particolare, da quando il Nobel per le Scienze economiche è stato istituito, l'Accademia si è ben guardata dal celebrare un paradigma diverso da quello dominante. Anzi, verrebbe da dire che ogni eventuale alternativa al *mainstream* è stata più o meno apertamente osteggiata. Il colmo è stato raggiunto quando ricerche in palese conflitto con il programma neoclassico sono state premiate solo dopo redenzioni e abiure. È il caso del premio Nobel Wassily Leontief: ideatore di schemi di analisi chiaramente ispirati al paradigma della riproduzione e in netto contrasto con l'approccio dominante, l'economista di origine russa scelse a un certo punto di stendere un velo su quella contrapposizione e arrivò ad affermare che in fin dei conti i suoi schemi potevano esser considerati delle particolari applicazioni dei modelli di equilibrio neoclassico. Un falso conclamato, che tuttavia lo aiutò a spianare la strada verso il conferimento del premio. E ancora, merita di essere ricordato l'economista sovietico Leonid Kantorovich, l'unico Nobel ad aver celebrato Marx in occasione della *lecture*, ma collocandolo nel ruolo inconcepibile e fuorviante di precursore dei modelli neoclassici di scarsità.

Naturalmente, con questi esempi tratti dall'economia non si vuol certo negare che anche in fisica, in chimica e in medicina esistano, per dirla ancora con Lakatos, delle «cinture protettive» a tutela dei paradigmi prevalenti. Né si vuole escludere che i premi Nobel in questi ambiti siano stati principalmente selezionati nell'ambito delle rispettive visioni *mainstream*. Nessuno

di questi settori della ricerca, tuttavia, sembra oggi caratterizzato da quel genere di difesa «religiosa» del paradigma dominante che si registra in campo economico. Una difesa che condiziona pesantemente le assegnazioni del Nobel e che incide, più in generale, sui meccanismi di selezione interni all'Accademia. Famigerata, in questo senso, è l'imbarazzante lettera con cui un altro premio Nobel, Jean Tirole, cercò di convincere la ministra francese dell'Università a togliere ogni legittimità ai criteri di valutazione della ricerca economica favorevoli al pluralismo dei paradigmi, da lui paradossalmente bollato come «anticamera dell'oscurantismo». Come il lettore avrà modo di scoprire, Tirole avrebbe preferito che quella lettera restasse segreta. Eppure, non mancano zelanti epigoni che non fanno mistero di condividere la sua visione da Sant'Uffizio e non perdono occasione di applicarla, nei ministeri come nei dipartimenti universitari.

Insomma, più che dinanzi a una «cintura protettiva» lakatosiana, in economia siamo al cospetto di un così rigido meccanismo di salvaguardia del paradigma dominante da avere indotto alcuni epistemologi a ironizzare sull'esistenza, intorno a esso, di una «cintura di castità». Ma allora, come si spiega un tale settarismo in campo economico? Perché mai l'economia ne risulta afflitta più di altri ambiti della ricerca scientifica? In realtà, la storia delle scienze insegna che anche in tal caso non ci troviamo dinanzi a una vera e propria eccezione. Casi di difesa «religiosa» del paradigma prevalente sembrano in effetti affiorare con una certa frequenza, in vari settori. Ma esattamente, quando e perché si verificano tali casi di assoluta intolleranza verso gli approcci alternativi? Prendendo ancora spunto da Althusser, potremmo avanzare la seguente tesi «storico-materialista»: gli episodi di difesa fideistica del paradigma prevalente si manifestano in tutte le circostanze storiche in cui si consolidi

un legame tra le condizioni di riproduzione di quel paradigma e le condizioni di riproduzione del modo di produzione sociale vigente. In altre parole, quando le possibilità di perpetuarsi dell'organizzazione della società e delle sue strutture di potere risultano in qualche modo aiutate dalla predominanza di un determinato paradigma scientifico, la protezione di quest'ultimo finisce per trascendere la ricerca in sé e diventa pure, inesorabilmente, una questione politica. Esempi storici di questo collegamento sono rintracciabili in vari ambiti. Il caso più celebre riguarda la fisica, ed è ben noto. La teoria copernicana poté circolare tranquillamente per oltre cinquant'anni perché venne presentata come un espediente di calcolo per determinare in modo più accurato la data della Pasqua; ma quando Galileo pretese di farne la chiave per intendere la fabbrica dell'universo, contraddicendo le Sacre scritture e con esse il fondamento del potere sociale della Chiesa, scattò l'interdetto e la condanna al silenzio. Esistono tuttavia anche esempi più recenti. Nell'ambito della biologia, la teoria della razza superiore costituì un fondamentale caposaldo ideologico del nazismo, e ogni sua minima confutazione venne trattata nei termini di un vero e proprio attacco al potere costituito. E ancora, per il futuro, c'è chi ritiene che inediti legami tra le condizioni di riproducibilità del modo di produzione sociale e la riproduzione del paradigma scientifico prevalente possano sorgere in alcuni settori ad alto impatto politico potenziale, come per esempio le neuroscienze.

La difesa «religiosa» del paradigma prevalente, dunque, non è affatto una prassi limitata all'economia. A ben vedere, però, una specificità della scienza economica esiste. In economia, il legame tra la riproduzione del paradigma scientifico e le condizioni di riproduzione del modo di produzione sociale non è circoscritto a determinate epoche o circostanze ma è destina-

to a ripresentarsi continuamente, lungo tutta la storia di quello specifico modo di produzione. In altre parole, ciò che negli altri settori della ricerca scientifica può capitare, in economia non si può evitare.

Per intenderci, quando per esempio dal paradigma neoclassico scaturisce l'idea secondo cui, almeno in linea di principio, le libere forze della competizione capitalistica determinerebbero una distribuzione del reddito tale da massimizzarlo e qualsiasi tentativo di ostacolarle finirebbe per ridurre quel reddito, ogni confutazione di questa idea potrà essere intesa come un implicito attacco non solo al paradigma scientifico dominante ma anche all'ordine sociale, per tutto il tempo in cui esso risulti in vigore. Oppure, se da un paradigma alternativo scaturisce la tesi secondo cui la competizione capitalistica orienta lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica secondo gli interessi prevalenti della classe egemone, ogni eventuale legittimazione di tale paradigma sarà interpretata come un potenziale ostacolo politico alla riproduzione del sistema sociale vigente, per tutto il tempo in cui tale riproduzione si perpetui.

Più che in ogni altro campo del sapere scientifico, insomma, l'esistenza di un nesso perenne e inestricabile tra le condizioni di riproduzione dell'organizzazione sociale e le condizioni di riproduzione del paradigma *mainstream* sembra condizionare pesantemente lo sviluppo della ricerca economica. Che finisca poi per orientare anche le assegnazioni del Nobel è solo la punta di un iceberg di conseguenze.

Visto in quest'ottica, allora, il problema dell'economia non è la mera influenza dei «giudizi di valore» evocata da Myrdal. La questione di fondo attiene piuttosto al contributo del paradigma economico prevalente al soddisfacimento delle condizioni di riproduzione dell'ordine sociale. È opportuno notare che ta-

le contributo può esser definito «logico», nel senso di «funzionale» agli assetti di potere vigenti, e può quindi esser messo in questione solo a seguito di uno scuotimento delle condizioni materiali di riproduzione di quegli stessi assetti: a seguito cioè di una «rivoluzione», potremmo dire, non più semplicemente «scientifica» ma anche in un certo senso «sociale».

L'eccezione della teoria economica e della sua critica sta dunque essenzialmente in ciò: nel trasformare la generica possibilità di un collegamento tra la riproduzione degli assetti sociali e la riproduzione del paradigma scientifico dominante in una specifica necessità «di sistema». Al di là dei soggettivi propositi dei suoi fautori, in altre parole, allo stato attuale soltanto il paradigma economico *mainstream* contribuisce a plasmare quel «discorso del potere» che rientra nell'insieme di «tecnologie» oggettivamente necessarie al perpetuarsi del rapporto sociale di produzione. L'elemento ideologico cioè si immerge, fino a mescolarsi con le basi della macchina, per diventare fondamentale tecnica di sostegno della struttura del sistema.

Dal punto di vista epistemologico, tutto ciò potrebbe significare che in campo economico il confine concettuale di quella celebre contrapposizione, rimarcata da Lakatos, tra la «logica» della scoperta scientifica di Popper e la «sociologia della conoscenza» di Kuhn, diventa labile, sfumato, per così dire «dialettico». Se davvero esiste un valido motivo per abolire il premio Nobel per l'Economia, è in questi paraggi che bisognerà cercarlo.

Struttura del volume e ringraziamenti

Il presente libro è organizzato come segue. La prima parte è dedicata a una breve storia dei travagli e delle vicissitudini del premio Nobel per l'Economia, dalle sue origini ai giorni nostri. In questa parte viene anche analizzato il meccanismo di assegnazione del premio e vengono effettuati alcuni confronti con altre meno note onorificenze in campo economico.

Nella seconda parte vengono esaminate le varie assegnazioni del Nobel per l'Economia avvenute in questo secolo, nel periodo situato a cavallo di quella che dal Fondo monetario internazionale è stata definita la «grande recessione» globale. Si vedrà, tra l'altro, che pur avendo avuto un impatto non trascurabile sulle scelte dell'Accademia svedese delle scienze, questa crisi economica non ha determinato sconfinamenti del premio oltre il consueto perimetro del paradigma neoclassico della scarsità (alcune parti contenute in questa sezione rappresentano versioni ampiamente rivedute e aggiornate di articoli pubblicati in altre sedi, tra cui *il manifesto* ed *economiaepolitica.it*).

La terza parte è dedicata alla descrizione di criteri di valutazione della ricerca economica che consentano di delineare i possibili Nobel del futuro nonché di individuare i Nobel mancati:

alcuni neoclassici, altri eretici, meritevoli del massimo riconoscimento ma per una ragione o per l'altra scartati dall'Accademia svedese delle scienze. Chiudono il volume i riferimenti bibliografici e alcune tabelle informative.

Siamo riconoscenti ai colleghi che hanno letto e commentato stralci o versioni preliminari di questo testo o hanno comunque contribuito alla sua realizzazione, e agli amici che hanno pazientemente esaminato le bozze di questo libro aiutandoci a renderle maggiormente fruibili anche per i non specialisti. Ringraziamo in questo senso Enrico Bellino, Sergio Beraldo, Luigi Cavallaro, Antonio Maria Fusco, Telmo Pievani, Roberto Scazzieri, Ernesto Screpanti, Anna Soci, Francesco Sylos Labini, Adelino Zanini, nonché Arianna Brancaccio, Fabiana De Cristofaro, Paola Pantano, Francesco Pingue, Domenico Suppa, Lorenzo Vercesi. Il presente volume è stato portato a termine anche grazie al sostegno del compianto Giorgio Lunghini, che ne aveva fortemente incoraggiato la pubblicazione. Ogni responsabilità per quanto riportato in questo libro ricade ovviamente solo sui due autori.